

**Claudio Martelli** (ex PSI) – intervistato da Marco Antonsich: Roma, 7 Maggio 2015

**R:** (...) Allora, vogliam partire esattamente dalla Legge Martelli. Una sua riflessione per capire qual è stata la cifra della legge Martelli. Cosa è stato fatto di cui è contento e cosa magari poteva fare che purtroppo magari non è stato fatto. Se dovesse dare uno sguardo d'insieme a questa legge Martelli, come la ...

**I:** No, in linea di massima sono contento soltanto di averla fatta la legge, ma dei risultati che la legge ottenne, è rimasta in vigore dieci anni, e al di là delle contestazioni che furono immediate e virulente quanto furono minoritarie, perché la legge fu approvata dal 92% del Parlamento. Votarono contro Lega, Movimento Sociale e il Partito Repubblicano. Essenzialmente il Partito Repubblicano per contrarietà alla sanatoria. Però la polemica fu molto aspra da parte di La Malfa e la convinzione insomma che si sarebbero, come dire, si sarebbe creato un precedente con la sanatoria che avrebbe avuto l'effetto di chiamare ondate migratorie massicce. Le ondate vi furono soprattutto all'inizio e soprattutto da parte albanese. E lì dovetti adottare, ma lo feci con grande convinzione, un atteggiamento risoluto che però applicava i principi stessi della legge, che a torto fu definita da alcuni "legge colabrodo". Se noi guardiamo i dati reali, nei dieci anni in cui rimase in vigore la legge, abbiamo avuto una media di incremento degli immigrati di circa cinquantamila all'anno. Al momento del varo della legge gli immigrati censiti dal censimento ufficiale dell'Istat furono novecentocinquantamila. Dieci anni dopo erano poco meno di un milione e mezzo. Quindi fa una media di incremento di cinquantamila all'anno. Se guardiamo a quel che è successo nei dieci anni successivi, anzi nei quindici, ora però gli ultimi dati non sono molto aggiornati, secondo me molto confusi; quindi mi fermerei grossomodo al 2010. Nei dieci anni successivi abbiamo avuto un incremento da un milione e mezzo a più di quattro milioni, e cioè di tre milioni e mezzo di immigrati in più, no, due milioni e mezzo, mi perdoni, di immigrati in più, al netto ovviamente dei clandestini, due milioni e mezzo di immigrati in più significa un incremento medio annuo di duecentocinquantamila. Al netto dell'aumento dei flussi, non c'è dubbio che le leggi successive, la Turco-Napolitano, che per l'80% ricalca la mia legge, e la Bossi-Fini, che invece la modifica sui punti essenziali, non hanno ottenuto l'effetto dichiarato, perché c'è stato un incremento di cinque volte superiore alla popolazione immigrata all'anno. Prima erano cinquantamila in più all'anno, altre leggi duecentocinquantamila in più ogni anno. Detto questo, al netto delle polemiche politiche, spesso di facciata, elettoralistiche, puramente ispirate da ragioni occasionali, pregiudizi, spesso anche ignoranza o comunque scarsa riflessione, i principi fondamentali sono rimasti inalterati, persino con la Bossi-Fini. Principi fondamentali, cioè che entra chi ha un lavoro e un alloggio. Io aggiungevo una clausola, che era quella di dire, l'ho espressa in una formula molto di senso comune, cioè l'ideale sarebbe che l'immigrazione avvenisse per adozione, cioè con la certezza che qualcuno: famiglia che vuole la colf, impresa che vuole il lavoratore o anche università, centri studi, sindacati, associazioni benefiche danno la garanzia di prendersi in carico questa persona; per questo parlavo di una sorta di adozione. E l'emergenza che dovetti affrontare, fu quella appunto degli albanesi che in poche settimane ne sbarcarono a Palermo ventitremila. Vennero dalla Protezione Civile, il Ministero della Protezione Civile, ammassati a Bari nello stadio, mi recai sul posto, ero vicepresidente del Consiglio, quindi dotato di un'autorità superiore, il ministro che pure si sottomise in modo disciplinato e accettò le contestazioni che gli feci. (...) Civile questa amministrazione ha

solo il nome, perché non si possono ammassare degli esseri umani in queste condizioni. Però mi preoccupai dell'essenziale, e cioè di far lavorare la Commissione che la legge prevedeva per esaminare gli aventi diritto, perché nella legge sull'immigrazione fu introdotto un articolo unico sul diritto d'asilo per estenderlo anche a paesi dai quali prima non era consentito. L'asilo era riconosciuto soltanto per diciamo coloro che fuggivano dai regimi (...) o comunque autoritari. (...)E questo però fu sufficiente per estendere in realtà a tutti questo principio del diritto d'asilo. Questa commissione si mise al lavoro e in poche settimane giunsero ad una conclusione, esaminando caso per caso, quindi non fu una decisione di massa che sarebbe stata contro la legge e contro il diritto internazionale, ma fu presa caso per caso. Dei ventitremila che erano sbarcati, poco più di ventimila vennero rimpatriati. Come? Organizzai un ponte aereo, ottenendo dall'Alitalia la disponibilità dei suoi veicoli, e li riportammo in Albania. Per far questo dovetti convincere il governo albanese, quindi andai a Tirana. A Tirana parlai con i responsabili e per ottenere l'accettazione del rimpatrio offrii in contropartita un impegno di cooperazione economica e anche assistenza legale e di formazione (era allo sfacelo l'Albania in quel momento) di formazione della polizia locale, ma anche una partecipazione dei carabinieri italiani per il controllo dei porti. Tutte queste condizioni furono accettate, negoziate con il governo albanese e di lì la convinzione che gran parte dei problemi dell'immigrazione si risolvono o si può risolvere, si può attenuare solo con la cooperazione con i paesi da cui provengono i maggiori flussi. Tentai poi, anzi riuscii a replicare questo modello con i paesi della frontiera sud del Mediterraneo da cui proveniva all'epoca il maggior numero di migranti, due paesi la Tunisia e il Marocco, e anche con loro stipulai questi accordi. Mi preoccupai anche delle situazioni relative all'ordine pubblico, in particolare di Firenze. Si creò a Firenze una situazione particolarmente tesa in conseguenza dell'occupazione di zone del centro storico da parte di ambulanti illegali, immigrati prevalentemente senegalesi. Questo originò una reazione della popolazione, di alcune bande di giovani che nottetempo compirono atti di vandalismo contro questi immigrati. Allora fu duplice l'iniziativa assunta: di contenere processi per direttissima contro questi giovani italiani xenofobi fiorentini e dall'altra parte poi di sgomberare queste aree del centro da parte degli ambulanti immigrati. Insomma, cercavo nell'attuazione applicazione della legge, di rispettarne i principi e di dare dimostrazione della necessità di governare il fenomeno quotidianamente. Di lì mi venne l'idea di creare un Ministero per l'immigrazione, cosa che riuscii a istituire.

**R:** Margherita Bonniver...

**I:** Esattamente. A dirigerlo (...) che aveva una vasta esperienza internazionale, perché era soltanto educata familiarmente, genitori e fratelli erano diplomatici, ma lei stessa era stata a lungo responsabile Amnesty International in Italia.

**R:** Qual era la finalità della creazione di quel Ministero?

**I:** Far comprendere che l'immigrazione non era soltanto un problema securitario, e quindi in qualche misura di sottrarlo al monopolio del Ministro degli Interni e di affrontare tutto il complesso insieme di problemi legati all'immigrazione, in materia di istruzione, di lavoro, di sanità.

**R:** Quali furono le reazioni rispetto a questa applicazione?

**I:** Fu accettato, insomma non ci furono assolutamente problemi. Dalla collaborazione con Maietta poi è nata la legge sulla cittadinanza del '92.

**R:** Però nulla a che vedere con i nuovi arrivati. Era la legge che in qualche modo guardava fuori, guardava agli italiani all'estero, più che ai nuovi italiani.

**I:** No, no, guardava ai nuovi italiani. Questa discussione che si fa da anni in Italia: “bisogna introdurre lo ius soli” è una discussione surreale. Io ho scritto un articolo per il Corriere della Sera uscito qualche mese fa, glielo manderò. È una discussione surreale, perché lo ius soli in Italia esiste già. Sta nella legge del '92. Naturalmente è vincolata da alcune precise condizioni: c'è la residenza continuativa per dieci anni.

**R:** Sbaglio o la legge del 1912 era cinque anni prima? Quindi in qualche modo si è esteso.

**I:** 1912?

**R:** La precedente a quella del '92.

**I:** Sì.

**R:** Era cinque anni, si è allungato il periodo.

**I:** Allora era una questione che aveva riguardato qualche unità, qualche decina di persone, insomma non di più. Quando fu fatta la legge del 1912 non c'era un problema di immigrazione. C'era un problema di stranieri residenti che desideravano avere la cittadinanza italiana: artisti oppure coniugi italiani oppure persone che semplicemente magari (...) da lungo tempo desideravano diventare italiani. Un problema diciamo di élite. Quando invece è diventato un problema di masse, allora si è pensato anche, cioè si è sbagliato, nel senso che fosse troppo lungo. Sarebbero bastati sei, sette anni di residenza per ottenere la cittadinanza italiana e qui c'è il primo grande equivoco. Ius soli. Non so se questo è parte, ma penso di sì.

**R:** È parte, sì, assolutamente.

**I:** Ius soli è una espressione che nella storia ha avuto interpretazioni diverse. Originariamente, quando nasce nel 1500 in seguito alla pace di Cateau-Cambresis, lo ius soli è il diritto del sovrano, a cui è riconosciuto di essere sovrano, principe, marchese, duca in un determinato territorio, di annetterci la popolazione di quel territorio. Per questo lo ius soli è un diritto del sovrano. Poi, con le due grandi rivoluzioni moderne, quella francese e quella americana, lo ius soli viene inteso anche, perché non si nega il fatto che chi vive nel territorio di un determinato Stato, sia, in base a certi, criterio, cittadino di quello Stato. Ok? Quindi questo proviene ancora dalla vecchia idea di ius soli: non c'è più il diritto del sovrano, c'è il diritto dello Stato. Ma insomma concettualmente non è diverso. Si intende una cosa diversa tra le due grandi rivoluzioni francese e americana e cioè che chi è nato nel territorio dello Stato è automaticamente cittadino di quello Stato. In America questo fu il principio in base al quale si definiva l'americanità. Cioè chi è americano? “Chi è nato in America” è la risposta, indipendentemente da ogni altra considerazione, chi è nato in America è automaticamente cittadino americano. Attenzione, questo ha un aspetto, come dire, positivo, apparente, di accoglienza, di accettazione, no? Ma se uno guarda bene, nella declinazione fatta in America, ha un significato molto chiaro. Cioè, mentre chi è nato negli Stati Uniti, è automaticamente cittadino degli Stati Uniti, quelli che arrivano da immigrati negli Stati Uniti, non hanno questo diritto. Potranno averlo i loro figli, ma loro no.

**R:** Non conosco la legge americana, ci sarà un periodo di naturalizzazione come quello italiano. Quindi ovviamente capisco la distinzione che fa tra la prima generazione e la seconda generazione, tra ius soli e ius sanguinis o viceversa la naturalizzazione.

**I:** Allora, in realtà lo ius soli nella declinazione americana è un principio di tutela dei nativi e che limita il diritto dei nuovi venuti.

**R:** Sì, però è un po' sofisticato nell'interpretazione, mi permetta. Nel senso che ciò che lei definisce nativo dal punto di vista giurisprudenziale, se lo rapportiamo e usando il termine nativo in Italia, intendiamo tutta un'altra cosa.

**I:** Appunto.

**R:** Un nativo è della gens, chi appartiene, non chi è nato. Se si dice nativo noi intenderemmo qua figlio di italiani, ecc, ecc. Quindi là c'è un'interpretazione giurisprudenziale nel senso che la nascita è un atto costitutivo della ...

**I:** Della cittadinanza.

**R:** Qua no, ma secondo me lo stesso termine ...

**I:** Poi spiego perché lo stesso termine, come dire, può essere una scelta di natura, oserei dire, sentimentale dire che i bambini nati in Italia sono automaticamente italiani. Perché dico di natura sentimentale? Perché in realtà non ha nessuna ragionevolezza. Cioè non capisco perché all'interno della stessa famiglia di immigrati, il bambino nato in Italia debba avere un diritto prevalente rispetto ai suoi genitori, tant'è che si è voluto temperarlo e si è detto: "purché questi bambini però poi facciano almeno un ciclo scolastico completo". Un ciclo scolastico completo scuole elementari. Ok?

**R:** Se viene a quell'età. Se viene quando ha già cinque, sei anni, deve aspettare il ciclo delle medie.

**I:** No, se viene quando ha già cinque sei anni ...

**R:** A cinque sei anni inizia il ciclo scolastico, ma diciamo se viene a sette, otto anni deve, non può completare quello delle elementari, deve (...).

**I:** No, No. Il punto è che prima si è voluto affermare il principio assoluto romantico: "chiunque, qualunque bambino nato in Italia è automaticamente italiano, poi non se n'è fatto nulla, si continua a non farne nulla di questa cosa. Poi gli stessi proponenti, penso il presidente del Consiglio Renzi, lo ha temperato dicendo: "i bambini nati in Italia che abbiano compiuto almeno un intero ciclo scolastico, sono italiani". Se hanno compiuto almeno un intero ciclo scolastico sono passati dieci anni, perché a scuola ci va a cinque anni, cinque ci sta le elementari, per completarlo fa dieci anni. Ok? E allora non si capisce qual è la novità, perché esiste già.

**R:** Ma per le seconde generazioni oggi sono diciotto anni, non sono dieci anni.

**I:** Scusi, scusi,

**R:** Perché al bambino, al minore non si applica la naturalizzazione, si applica solo ai loro genitori. Quindi il bambino, anche se nato in Italia, e lui dovrà aspettare i diciotto anni.

**I:** Benissimo. Ma io non dico che sia perfetta la legge così com'è. Stabiliamo, anzi sono dell'avviso che si debba ridurre il periodo necessario di residenza, ma la chiave dello ius soli e la sua interpretazione ormai universale, con alcune eccezioni nelle Americhe, in Europa non esiste l'interpretazione dello ius soli.

**R:** No, non esiste.

**I:** In nessun paese europeo, non si capisce perché dobbiamo fare questo strano salto, soltanto noi italiani, per affermare questo principio curioso. Perché dico curioso? Perché genererebbe una disuguaglianza di trattamento tra il bambino e l'adulto, tra il bambino e il padre e la madre. Che senso ha? Cioè il bambino diventa automaticamente italiano e i genitori devono aspettare dieci anni.

**R:** Ma posso chiederle se lei quando parla di cittadinanza, la legge solo come un momento giuridico o se attacca quel momento a livello simbolico identitario.

**I:** No, no. Adesso stiamo parlando noi dell'aspetto giuridico. Io non sono un patito di giuridicismo, non sono neanche laureato in legge, ma in filosofia. La mia attenzione al diritto nasce dalla circostanza della mia esperienza politica, dagli studi di filosofia del diritto, quindi non sono un legale; non ho un approccio legalistico in generale, ma in questo specifico caso, mi sembrerebbe una discriminazione incomprensibile di dare a dei bambini il diritto legato ai loro genitori. Tutto qua e soprattutto mi sembra assurdo continuare a interpretare lo ius soli nei termini in cui lo interpretava Napoleone Bonaparte. Lui, non fu la rivoluzione a stabilire lo ius soli in Francia. Napoleone primo console troncò la discussione che c'era al Consiglio di Stato dicendo: "C'est français n'importe qui soit né dans le sol français". È francese chiunque sia nato sul suolo di Francia, ma lo interpretava come i vecchi sovrani e si riferiva soprattutto a quelli nati nelle colonie francesi, è territorio della Francia la penisola francese. Applicare, cioè tradurre questo approccio che è un approccio sovranistico nella cifra delle costituzioni moderne genera un'infinità di ambiguità, di non sensi.

**R:** Visto che stiamo parlando del tema, posso chiederle in maniera più generale, però dopo vorrei richiamare sulla legge Martelli, perché ci sono alcuni punti che vorrei chiarire meglio. Come interpreta, non so se usa lei il termine nuovi italiani. Come legge questa nuova dimensione di nuovi italiani.

**I:** Ma io ho sempre pensato, e non soltanto per ragioni demografiche, e cioè che noi abbiamo una popolazione vecchia, tra le più vecchie al mondo, forse seconda solo al Giappone, che per dirla volgarmente noi avessimo bisogno di immigrazione, non soltanto per ragioni di forza lavoro, ma anche proprio per ragioni demografiche. Ovviamente a questo deve corrispondere un processo, i francesi dicono assimilation, altri dicono naturalizzazione; la parola più frequente che ricorre è quella di integrazione. In sostanza di un percorso, di un processo, di assunzione da parte dell'immigrato di almeno alcune delle caratteristiche del paese in cui vanno a vivere: la lingua per esempio, no? In qualche modo di conseguenza la lingua, la cultura, perché la lingua non è soltanto (...), è l'assorbimento si dice dei valori, ma a me questa parola mi mette sempre un po' in guardia, perché gli approcci valoriali sono sempre i più esposti a delle interpretazioni elitistiche, elitarie, discriminatorie. Però poi c'è la religione, uno aggiunge, poi un altro dice: deve avere una cultura media di un certo tipo, deve giurare fedeltà alla Costituzione. Ma perché gli italiani giurano fedeltà alla Costituzione italiana? Ecco perché dico: attenti a usare le categorie valoriali quando si parla di

naturalizzazione. Secondo me la naturalizzazione avviene fondamentalmente attraverso la scuola e poi è un processo molecolare che riguarda ciascun singolo individuo, la sua adesione personale, più o meno convinta, più o meno consapevole. È chiaro che un bambino che nasce in Italia o che arriva in Italia piccolissimo, frequenta le nostre scuole, gioca con i compagni di classe, pratica la vita quotidiana dei piccoli italiani, si appassiona di calcio piuttosto che di rugby o di ciclismo o di quant'altro, ecco questo intendo per naturalizzazione molecolare più che quella come dire dettata dalle leggi o da regole categorie di tipo valoriale. Quella che avviene negli spazi quotidiani. Quella più affidabile.

**R:** Posso chiederle se lei vede che in qualche modo c'è un processo a senso unico? Cioè, c'è l'appropriazione di ...

**I:** Io dicevo anche che è una risorsa non soltanto in termini di lavoro, di forza lavoro, ma di professionalità e di sensibilizzazione dell'Italia ad altre culture, quindi di acquisizione nostra di punti di vista che non ci appartengono originariamente, ma ai quali è bene aprirsi. Usavo l'espressione: l'immigrazione è il volto umano della globalizzazione. Naturalmente non pensavo all'immigrazione prodotta da guerre, disastri, conflitti, pensavo all'immigrazione per ragioni economiche: chi sceglie di andare in un altro paese alla ricerca di una vita migliore per sé, per la propria famiglia. Ecco, quel tipo di naturalizzazione è secondo me la più interessante e in qualche modo quella che andrebbe favorita sempre. Se non ci fosse poi magari delle difficoltà di ordine pratico create da un numero eccessivo. Chi sceglie l'Italia deve poterlo diventare italiano, questo è il punto cruciale. Chi sceglie.

**R:** Come cittadino giuridicamente? O cosa intende quando dice: "deve diventare italiano"?

**I:** In tutti i sensi, di potersi naturalizzare e di poter diventare cittadino, in tutti i sensi, perché è interesse suo, perché realizza la sua aspirazione, ed è interesse nostro di avere italiani che sono italiani perché hanno scelto di esserlo e non per diritto di sangue. E anche qui una piccola notazione sul diritto di sangue: attenzione a disprezzare lo *ius sanguinis*, perché lo *ius sanguinis* è pur sempre principio fondamentale del 90% della popolazione, no?

**I:** In realtà di meno, perché la popolazione cambia demograficamente (sorride).

**I:** D'accordo, benissimo, diventerà il 60, il 50, non lo so. Anche in paesi che hanno avuto ondate migratorie enormi come la Francia da parte di italiani, da parte di spagnoli, non da parte di sudditi francesi delle colonie, perché quelli sono francesi per diritto sovrano, non perché hanno scelto di diventarlo, tant'è che lo rifiutano e tant'è che si ribellano. Questo è un altro punto che non si capisce quando si pensa alle volte alle banlieues: non c'è soltanto il fatto che non siano stati integrati, c'è una ragione per cui loro vivono l'essere francesi come un'imposizione. In molti casi si riappropriano della cultura originaria, per esempio l'islam, che è un'arma di reazione contro l'assimilation. No, noi non siamo francesi, siamo musulmani.

**R:** Io avrei un'interpretazione diversa su questo.

**I:** Dica.

**R:** Beh, non è il tema del coso, però giusto per il piacere della discussione. È la stessa cosa che accade in maniera diversa, perché in Inghilterra c'è un modello di integrazione diverso, che è stato fatto nel diritto comunitario, ma di fatto.

**I:** Lei non ha i due grandi libri, i due grandi volumi che io fatto sulle due conferenze?

**R:** Quella del '90, che c'era anche la Zincone? No.

**I:** Sì, sì. Quella.

**R:** Non li ho fisicamente. Se ne ha per caso delle extracopie, volentieri. La mia lettura ...

**I:** Sono due pezzi straordinari.

**R:** Eh sì, difatti sono le uniche, credo, perché da allora non ce ne sono più.

**I:** (...)

**R:** Sì, erano veramente immensi per la partecipazione poi magari ne parliamo, comunque giusto per finire l'interpretazione. Perché esattamente quando lei parla di quegli spazi quotidiani e non solo, perché esiste anche il momento istituzionale, il cosiddetto razzismo istituzionale. Se ti chiami Ahmed tu non diventerai mai il capo di polizia di Francia, potrai diventare poliziotto che viene ucciso per difendere la Francia, ma tu non diventerai mai. E la stessa cosa accade in maniera diversa accade negli spazi quotidiani anche in Inghilterra. Glielo dico in maniera confidenziale.

**I:** (...) È interesse nei partiti (...).

**R:** Cercavo casa in Inghilterra, ho chiesto alla segretaria dove andarla a prendere: "oh guarda mi piacerebbe prenderla lì". La segretaria m'ha fatto capire che: forse è meglio che tu non vai lì. Perché mai? Perché è soprattutto asiatico, asiatico per loro vuol dire pakistani. Quindi la negazione della loro presenza, che non sono comunque britannici al cento per cento è la stessa cosa un po' per i francesi. Porta, quindi non vedo com'è la reazione all'assimilazione, è la reazione al fatto che voi non volete vederci come voi. Tutto ciò che noi facciamo per poterci assimilare, voi comunque c'è un momento in cui poi lo rigettate; possiamo fare quello che vogliamo: vestirvi alla francese, parlare con l'accento, ma il nostro background, il nostro colore della pelle è comunque un elemento di distinzione. Quello esiste sempre ed è esattamente quell'elemento che fa ritornare indietro. Ma allora perché dobbiamo fare tutto questo sforzo di assimilazione se poi alla fine comunque voi non ci accettate esattamente per come.

**I:** Però mi pare che adesso lei delle conseguenze estreme citando un caso che è in sé estremo: può essere che Ahmed, come lei dice, non diventerà mai capo della polizia. Non ci vedo in questo, però sarà vicecapo o avrà molti ufficiali di origine magrebina, come succede in Francia o probabilmente anche in Inghilterra che conosco un po' meno. È pieno di insegnanti, però per esempio.

**R:** Certo, esistono (...).

**I:** Non so quante ministre francesi di origine magrebina. Non lo so, è vero che c'è una sorta, possiamo chiamarla, preferenza o privilegio dei nativi, verso i nativi; questo si attenuerà, ma richiederà un lungo percorso, ancora lungo, inesorabilmente.

**R:** In Italia dice?

**I:** Adesso sto pensando piuttosto alla gente francese o a quelli ...

**R:** Dal '45 in poi, dei Trente Glorieuse in cui avevano richiamato, quindi cioè non è da ieri.

**I:** Già, ma lì però c'è, l'assimilation francese è un processo educativo, una pedagogia un po' elitaria.

**R:** Lo è nella negazione della diversità, cioè nell'imposizione che tu non puoi esprimere la tua diversità.

**I:** È l'ambiguità dell'universalismo francese che è ambiguo.

(Il deputato saluta una giornalista)

**R:** L'assimilazione è un principio universale molto ambiguo, diceva.

**I:** Sì, l'universalismo dei diritti. Si potrebbe, la sua obiezione che certamente ha un fondamento, fare un'obiezione esattamente nel senso opposto, che mi facevano i conservatori americani Antonin Scalia e il collega Alito di origine della Basilicata, mentre Scalia è di origine siciliana, e quelli hanno fatto una battaglia che poi hanno vinto per l'abolizione delle quote.

**R:** (...)

**I:** Sì, esatto, perché contrasta anche quello con il principio dell'universalità dei diritti. L'universalità dei diritti ha un unico possibile fondamento: l'individuo. Come tu cominci a toccare le questioni comunitarie, come fanno gli inglesi, e allora poi paghi il prezzo, inesorabilmente lo fai pagare e lo paghi, perché per colmare le differenze devi fare delle azioni positive di integrazione e quindi garantire delle quote in più e dall'altra parte però non arrivi mai a colmarle del tutto e quindi poi ti esponi all'accusa: ah, ma tu poi ti fermi a una soglia. È una materia che secondo me non è risolta e non credo che ci sia una soluzione, come dire, unica. L'universalismo è in realtà, può essere molto autoritario. (...) La repubblica laica difende i doni di Versailles, si impone contro l'arcaismo delle tradizioni, ecc, ecc, ecc. Attenzione, sono le contraddizioni dell'illuminismo, di cui i tedeschi avevano già portato alla nostra attenzione che nella storia hanno prodotte tante complicate conseguenze.

**R:** Quale vede allora il modello per l'Italia? Non so se ha presente quello nella legge.

**I:** Sì, è un modello misto attenuato. Guardavo in particolare all'esempio olandese.

**R:** Che in quegli anni era molto multiculturale, l'esempio olandese.

**I:** Però olandese.

**R:** L'olandese era molto multiculturalista a quel tempo, cioè il diritto all'espressione della diversità, adesso, non so mi dica lei.

**I:** Sì [poco convinto]

**R:** E quindi era addirittura più avanzato, più estremista di quello multiculturalista inglese.

**I:** Ma senza ghetizzazione. Del resto la vera patria della tolleranza, sappiamo, non è l'Inghilterra, è l'Olanda. L'Inghilterra l'unica tolleranza (...); gli inglesi non sono mai stati particolarmente tolleranti, ti tengono sempre a distanza. Il loro modello è quello e poi nella tua vita fai quello che vuoi. Chiudiamo un occhio anche su pratiche che sono visibilmente illegali, diremmo anticostituzionali.

**R:** Viceversa, quello olandese che aveva in mente qual era?

**I:** Quello olandese che io ho visto, sono stato. In Olanda c'ho fatto gli studi anche e avevo visto, del resto è il paese europeo che ha la percentuale più alta in assoluto di immigrati. Sono il 18% gli immigrati in Olanda. Quello in cui hanno mescolato un po' il criterio francese e quello inglese come fanno spesso gli olandesi.

**R:** Lei era stato prima della Legge Martelli?

**I:** Sì, sì.

**R:** Quello il modello di ispirazione per la sua legge. Mi dice un attimino di più, come poi lo riporta in Italia.

**I:** No, non vorrei essere equivocado. Non è che quando son stato in Olanda già pensassi di fare una legge sull'immigrazione in Italia, perché ci sono stato negli anni tra i venti e i trent'anni a studiare filosofia ecc. e a studiare il secolo d'oro olandese e la nascita di una cultura della tolleranza e dei diritti più flessibile che reagiva soprattutto all'universalismo francese che c'era già con il re Sole, l'universalismo, "si fa come dico io" (sorridente), che è una forma di universalismo totalmente autoritario. E invece c'era un rispetto, perché all'epoca non era una questione etica, ma una questione religiosa. Rispetto per tutte le diverse religioni, tolleranza verso le diverse religioni. In Inghilterra l'intolleranza verso i cattolici a quell'epoca non ce n'era molta.

**R:** Il secolo d'oro del 1600?

**I:** Sì, del 1600.

**R:** Gli ugonotti, ecc.

**I:** Solo gli ugonotti che erano calvinisti come gli olandesi, la maggioranza della popolazione olandese, nati cattolici erano tolleranti, ma anche gli anglicani, ma anche i luterani. In Inghilterra, no. C'era molta meno tolleranza sotto questo punto di vista di quanta ce ne fosse in Olanda. I cattolici subivano una minaccia. Avevano tentato di invaderli tutte le volte nel 1600.

**R:** Ma per capirci, non era quello il modello che aveva presente, (...) quello più recente.

**I:** Quello più recente, che non era un modello, era un'esperienza, perché non l'ho guardato come modello, l'ho guardato ma come un'esperienza e vedevo una convivenza più tranquilla gli immigrati gli stranieri in Olanda di quanto l'avessi vista in qualunque altro paese.

**R:** E come l'ha riportato in Italia, quindi pensando alla legge Martelli... Come ha incorporato...

**I:** Beh, non ci sono per esempio, là si parla di integrazione, ma non si parla mai neanche di naturalizzazione, perché anche questo mi sembra un termine ambiguo.

**R:** Giuridicamente no, però lo capisco dal punto di vista sociologico, sì.

**I:** Sì, questa è l'unica natura possibile di diventare italiano? (ride)

**R:** Beh, il momento nazionale è molto monoculturale (sorridente) e quindi se vuoi diventare italiano ...

**I:** Eh già, sta tutta lì però la questione. È tutta lì. Cioè di fatti io mi ispiravo a degli studi precedenti alla mia legge che erano tutti sui diritti degli stranieri in Italia. Quindi non affrontavo la tematica dell'integrazione dell'assimilazione, della naturalizzazione, ma la tematica, questa ben più universale, se uno ci pensa bene, dei diritti degli stranieri residenti in un determinato paese. Perché dovrebbero avere dei diritti dimezzati? Possono essere dei diritti attenuati, per esempio non partecipare al voto. Questo secondo me è giusto, si può discutere, voto amministrativo, ma è un'altra forma anche questa diciamo di compromesso. Io ero favorevole, lo sono sempre stato per le elezioni amministrative, ma non credo che chi non è italiano possa partecipare alle elezioni politiche italiane. Sono anche poco convinto di quei casi che invece stanno diventando frequenti di persone che votano in due paesi diversi, perché hanno la doppia cittadinanza. Questo mi rende un po', come dire, scettico (sorridente) come approccio. Rimane sempre lo stesso punto: non è solubile, non credo, scuole contrattualistiche americane iperreazionariste (...), ma secondo me non è solubile, perché esiste un conflitto insolubile tra il diritto degli Stati di normare, legiferare, tutelare se stessi anche dagli stranieri, e il diritto di ogni essere umano di impiantare la sua esistenza dove diavolo gli pare. Sono due diritti in conflitto e non c'è una soluzione. Se approcci in termini razionalistici, definitivi, assoluti, la soluzione è impossibile.

**R:** Quindi una delle soluzioni è quello che si chiama il modello postnazionale, cioè invece di chiamare in causa la legge nazionale, si chiama in causa, che è molto anche il discorso della sinistra, soprattutto dell'estrema sinistra, i diritti universali dell'uomo e tutto l'apparato legato a questo, quindi le varie organizzazioni internazionali, le varie convenzioni internazionali, ecc. Quindi invece di ...

**R:** Ecco, secondo me andrebbero opportunamente chiamati i diritti degli stranieri. Questo era il tema che mi affascinava prima di occuparmi poi praticamente in termini legislativi da ministro, della legge sull'immigrazione e sul diritto d'asilo. Io ero appassionato al tema del diritto degli stranieri, perché sono quelli soggetti al maggior numero di abusi, quasi ovunque. Ci dovrebbe essere un corredo naturale, costitutivo, fondamentale di diritti che valgano per tutti gli esseri umani in qualunque condizione siano.

**R:** Mi permette un'osservazione? Questo ci riporta in parte al punto (...). Lei mi diceva appunto che i due momenti essenziali, in qualche modo, il momento essenziale dell'entrare legalmente è il diritto al lavoro, l'esistenza del lavoro. Allora, se lei mi dice che io lego la possibilità per una persona di essere sul territorio italiano all'esistenza di un lavoro, in qualche modo dalla mia prospettiva.

**I:** (...) che può sopravvivere.

**R:** Che può sopravvivere, in qualche modo io lo lego come una negazione rispetto a quanto detto adesso, ovvero il diritto universale.

**I:** Io l'avevo attenuata questa affermazione così perentoria, casa e lavoro, introducendo la figura che è stata poi nella legge Turco - Napolitano battezzata "lo sponsor".

**R:** Giusto.

**I:** Io invece, questo non l'abbiamo previsto, né il termine. Avevo previsto la realtà, dunque la possibilità di arrivare in Italia anche senza casa e lavoro, a condizione che qualcuno italiano si impegnasse a provvedere a te. Perché uno non può avere la casa, ma può essere ospite della Caritas, può essere ospite di un'associazione, di un sindacato, no? Questo.

**R:** Quindi comunque lei non vede in contraddizione a quello che dicevo prima questo legare alla possibilità di "io mi scelgo una nuova vita, voglio venire in Italia, ma ahimè in assenza di un lavoro, un mio diritto all'universalità in quanto essere umano che devo essere protetto indipendentemente dalla mia condizione materiale, dal fatto che non lavoro, lavoro" lei non vede (...).

**I:** Mah, come dire, deve essere protetto più di quanto sia protetto nella patria che io lascio, perché sennò diventerebbe... non c'è interesse [ride]

**R:** (...)

**I:** (...) nulla poi in termini giuridici ci proteggerebbe dal desiderio di alcune decine di milioni di africani di trasferirsi qui. E poi come si concilia col diritto dello Stato di dover tutelare innanzitutto i propri cittadini? E' impossibile.

**R:** Io credo che ovviamente lei è molto, ogni volta che parla io penso al dibattito parlamentare con le varie posizioni. Lei è un uomo di Stato, ovviamente questa posizione che mi dice è la posizione di uomo di Stato. (...).

**I:** Sono un filosofo che ha fatto per un periodo della sua vita l'uomo di Stato.

**R:** Perché nella sinistra non vi è la presenza di questa dimensione che "comunque dobbiamo proteggere noi prima". L'argomento principale del dibattito parlamentare della sinistra.

**I:** Non dobbiamo proteggere noi prima, noi rappresentiamo gli italiani, governiamo un paese come l'Italia e rappresentiamo dei cittadini italiani. È il nostro dovere fondamentale, sennò saremmo cacciati un minuto dopo. Nella sinistra non so quale sinistra, certamente non è il PD. Il PD, è più la destra.

**R:** Io mi rifaccio al dato parlamentare di allora, degli anni Novanta.

**I:** In verità io (...) mi ricordo allora Bertinotti che non era ancora leader politico.

**R:** Mario Mantovani.

**I:** Eh, appunto. Bertinotti?

**R:** Sì, Bertinotti non è mai capitato (...) (sorride).

**I:** Io invece ho conosciuto prima Bertinotti e poi Mantovani.

**R:** Ed era appunto una difesa.

**I:** (...) Il guaio che ha combinato D' Alema.

**R:** Su Ocalan, sì, sì.

**I:** Una vergogna.

**R:** Beh, questa è un'altra cosa (sorride). Quello che, la capisco rispetto a quello che dice, comunque in quegli anni la vostra preoccupazione era soprattutto una preoccupazione di tipo emergenziale. I temi poi successivi che oggi sono prevalenti di un senso di ansia per la nostra identità che cambia, ci vengono qua, ci cambiano la nostra identità, è minacciata.

**I:** Beh, questo io non sono favorevole.

**R:** No, mi scusi. Era già presente allora questo senso o viceversa lei mi dice: "no, dovevamo tutelare un lavoro, casa, ecc.".

**I:** C'era, ho citato due episodi molto concreti e il modo in cui li ho affrontati. L'arrivo degli albanesi in Puglia e l'invasione del centro storico di Firenze da parte di comunità africane prevalentemente senegalesi. Quindi, non è che avessi doni di preveggenza. Ho affrontato, l'emergenza è un'altra parola ambigua, la situazione destava preoccupazione: "Ah, ecco i risultati della legge Martelli; sono arrivati ventimila albanesi". "Ecco i risultati della legge Martelli: i senegalesi occupano il centro storico". Venditori ambulanti abusivi fisicamente o anche in quartieri abbastanza centrali di Milano come san Loreto che era diventato un luogo in cui non andavano più, perché erano fisicamente occupati da una prevalenza di africani e arabi, tra l'altro c'era spaccio di massa a quel tempo. E dunque se uno come dire non si occupa di questi aspetti, puoi fare a meno di governare, è meglio se fai a meno di governare.

**R:** Ma appunto, cioè sono sempre aspetti dell'ordine pubblico. Se spostiamo il focus.

**I:** L'ordine pubblico è una necessità.

**R:** Ma è anche una dimensione culturale. Quello che cerco di capire è se già in quegli anni, negli anni Novanta, il tema che oggi è prevalente, cioè di un senso di trasformazione.

**I:** Non aveva questa, ho scritto un libro, l'anno scorso l'ho passato in giro per l'Italia a presentarlo, ho fatto centocinquanta. Nel Veneto, città come Vicenza, Padova, Rovigo, Roma meno, è già più internazionale e più grande, il sentimento di insicurezza generato dal ripetersi quotidiano di episodi di violenza minuta, di violenza quotidiana è angosciante.

**R:** Le famose rapine nelle ville?

**I:** No, per strada: ho incontrato diverse signore.

**R:** Ma adesso?

**I:** Allora ci furono questi episodi che segnalavano l'esistenza di problemi seri: cioè cosa facciamo se arrivano ondate come quegli albanesi, cosa facciamo in presenza di un numero consistente di ambulanti abusivi che non soltanto vendono fuori dal negozio merci contraffatte al decimo del prezzo, ma che praticamente impediscono ai cittadini di entrare naturalmente nel negozio mettendo

il tappeto d'avanti, quelli devono camminare. Questi aspetti c'erano già: piccoli segnali se vogliamo rispetto a quello che poi s'è visto, però c'erano già.

**R:** Ma il senso di Italia sotto pressione, d'Italia che in qualche modo perdeva il suo sentimento, di dire chi siamo noi, poiché la popolazione cambiava.

**I:** No, questo ancora non c'era. C'era chi lo temeva: i fascisti, la Lega.

**R:** La Lega dopo, secondo me in quegli anni non ancora, credo.

**I:** (...) Lei andrà a vedere gli atti parlamentari, Bossi era il "senatur", l'unico senatore della Lega all'epoca. Il suo intervento contro la mia legge, lui dice testualmente a un certo punto: "sono cose minori, il problema vero non sono gli immigrati, sono i terroni". (sorridente)

**R:** (sorridente) Appunto, no. Vi era ancora molto presente quella dimensione del nord e del sud in quegli anni.

**I:** Sì, ma anche questa va capita, però. Io sono milanese, credo di essere abbastanza cosmopolita come visione, pur amando immensamente il mio paese, feci un settimanale quand'ero deputato, si chiamava "La Padania", prima che nascesse la Lega, perché capivo un senso di estraneazione nei poveri italiani non rispetto agli immigrati, ma rispetto al fatto che l'insegnante era quasi sempre un meridionale, il finanziere, il postino, e dei nostri sei deputati eletti, quattro erano meridionali, perché organizzavano meglio la clientela elettorale, erano più abituati, per solidità familiari. Hai voglia di declinare i principi, cercare di mettere d'accordo i principi, la realtà è molto più fantasiosa e crea infinitamente situazioni che sfuggono alle previsioni dei pensatori, dei legislatori e gli stessi sociologi in genere se ne accorgono dopo che i fenomeni si determinano e non si riescano ad anticipare.

**R:** Un'ultima domanda, perché a me interessa anche capire, e questo ci riporta più oggi all'attualità, il discorso dei nuovi italiani, perché prima mi diceva appunto: "diventano italiani". Ma io mi chiedo se ...

**I:** Ah, mi scusi!

**R:** Prego.

**I:** In quell'epoca (...) era già tempestosa la situazione dell'immigrazione in Francia.

**R:** Le Pen era già presente?

**I:** (...) Le Pen era già presente, ma lei ricorderà un'espressione di Mitterand che amavo molto peraltro. Io avevo un rapporto personale molto diretto, il quale usò l'espressione: "Siamo ai limiti della saturazione", siamo saturi di immigrati e poco dopo Chirac, ministro sindaco di Parigi, usò un'espressione ben più violenta di quella di Mitterand, per dire com'era già tempestosa la situazione e questo mi mise allarme: "ho fatto un giro per le strade, nelle nostre metropolitane" -disse il sindaco Chirac - "l'immigration exagérée, ça pue", puzza. Ed era un uomo tollerante Chirac, non era un fascista, era un'antifascista, un gaullista della prima ora, insomma.

**R:** Sarebbe da sentire Sarkozy.

**I:** Sarkozy è peggio, perché lo fa per calcolo elettorale. C'era questo tema, quando diventa eccessiva, quando il numero degli stranieri diventa eccessivo la reazione è inesorabile e viene dai poveri, non viene dai ricchi, per questo l'ha messo in ginocchio la sinistra.

**R:** Sicuramente c'è stato il cambio dell'elettorato, cioè quello che si chiama in inglese, lo chiamano "welfare chauvinism".

**I:** Ma è un'espressione molto tecnica, e di più non è soltanto legata al welfare, è legata alla prossimità che è un tema importantissimo, per certi aspetti terrificante. C'è un bellissimo libro di ? che comincia con questo aneddoto: Salgo in treno, mi muovo nel corridoio, cerco uno scompartimento il più vuoto possibile, ne trovo uno in cui non c'è nessuno, mi siedo, mi accomodo, nel posto più bello vicino al finestrino, vedo passare dei bei passaggi, ho depositato la mia valigia, non l'ho neanche messa sopra, non c'è nessuno, l'ho messa di fianco così posso prendere la mia roba, i miei giornali le mie cose, ecc. Entra nella fermata successiva, entra un signore: la cosa già mi infastidisce, è il rifiuto della prossimità".

**R:** È molto contingente, nel senso che a volte cerchiamo la prossimità con l'altro, cioè non è ...

**I:** È vero. Però c'è anche questa reazione, la proprietà (...).

**R:** Lei infatti, quando mi parlava degli ambulanti ...

**I:** Spazio fisico. I popoli si sono massacrati per migliaia d'anni, continuano a farlo, per la terra e il sangue, stiamo parlando della materia più esplosiva che esista. Ne parliamo in termini educati, però è la materia più esplosiva che ci sia nell'umanità, la ragione fondamentale dei contrasti: la terra e il sangue.

**R:** E continuerà a rimanere tale pensa anche al futuro con questi spostamenti che comunque sono strutturali.

**I:** Probabilmente avrà un momento in cui si assopisce e addirittura può essere desiderata, si spingono più le accoglienze, gli italiani facevano di tutto per farli venire gli immigrati fino a dieci venti, adesso son diventati severissimi.

**R:** La stessa cosa per gli olandesi di cui diceva prima.

**I:** È cambiato modello partitico, abbiám cambiato assolutamente modello.

**R:** Assolutamente, ma in questo discorso ci riporta a quel tema, perché diceva sempre terra e sangue come se esistesse un'identità, cioè un territorio associato ad un'identità. Ma allora cosa succede quando nuove persone entrano in quel territorio: si riscrive un senso di nazione o viceversa lei mi dice: va beh diventano italiani? Ma questa Italia cambia? Viene riscritta?

**I:** Cambia! Cambia, cambia. Assolutamente sì.

**R:** In che senso?

**I:** Perché è un bene che cambi, assorbendo stimoli, culture, identità, assorbendo o convivendo anche, semplicemente pacificamente. Ho fatto l'esempio della prossimità, è la versione che, voglio

dire, che incute paura. ? è di estrema sinistra, però ha capito un aspetto importante del problema; in altri momenti è desiderata. Probabilmente dipende dalla misura.

**R:** Mi faccia capire: un'Italia che diventa plurale o è un'Italia che cambia di significato, ma continua a essere una sorta di monoculturalità, nel senso questa si espande, cambia, la forma diventa così, ma comunque è sempre Italia.

**I:** Ci sono intellettuali italiani, come Galli della Loggia che (...) posizioni fasciste sarebbe ingiusto dirlo, perché certamente non è un fascista. (...)

**R:** Un eufemismo?

**I:** No, è una cultura della nostalgia, del rimpianto, di un mondo che amavo e che non c'è più. Non è fascismo questo, è un'altra cosa.

**R:** Fallaci è uguale nella versione (...).

**I:** (...) più aggressiva. Quella di Galli della Loggia è più ...

**R:** È più intellettuale.

**I:** È più malinconica.

**R:** Più intellettualizzata, ma il messaggio secondo me è uguale, è di esclusione alla diversità.

**I:** Ma attenzione, in realtà la risposta in termini astratti intellettuali potrebbe essere questa: "Io accetto tutti, mi va benissimo, però devono accettare me", c'è la reciprocità. Voglio la reciprocità.

**R:** Sì, ma la domanda è se diventiamo qualcos'altro, quindi tu hai la tua diversità, la tieni, io rispetto la tua finché rispetti la mia.

**I:** Io ho un figlio che vive, il più grande in Nuova Zelanda, ha sposato una ragazza americana, l'altro vive a Londra ed ha sposato una ragazza inglese. Io sono felicissimo perché questo mi sembra arricchire la mia umanità, cambiarmi, perché mi costringe a parlare un'altra lingua, linguaggio familiare quotidiano e so già, parlo l'inglese, ma è diverso dal mio italiano infinitamente, chissà quante sfumature mi sfuggono, chissà quanti messaggi impliciti io non riesco a cogliere. Non si può neanche coltivare questo sogno, perché è una specie di sogno di cosmopolitismo fino al limite della dispersione di se stessi, dello svanire con una propria identità. La mia identità non è soltanto il passato, è anche la mia scelta, il modo in cui io voglio vivere. Però il modo in cui voglio vivere le mie scelte, quando poi arrivano a mettere in dubbio o addirittura a erodere, o addirittura a cancellare la mia identità, ti fanno star male. Lei ha vissuto molto all'estero, lei è un intellettuale, e dunque probabilmente sente più il fascino del cambiamento che la paura della perdita identitaria. Ma chi non ha questa sua esperienza, chi non ha gli strumenti culturali per apprezzare la diversità che mi cambia, sta male, ma sta male sul serio, non è una finzione, poi ci sono stipulazioni politiche, ci sono la Lega, i fascisti e quant'altro.

**R:** Ma se dovesse chiedere tra un'idea etnoculturale di nazione e un'idea civica, non so se questi due termini le ritornano in maniera familiare o meno. Dove si posizionerebbe lei e dove pensa che in futuro si possa posizionare l'Italia.

**I:** Eh beh, l'ideale in un certo senso, l'abbiamo già vissuto, è forse alle nostre spalle, forse non tornerà più. È questa identità tra civismo e nazione. Sa, non esiste, non è stata ancora sperimentata una possibilità di declinare la democrazia su scala mondiale e universale. Quando poi si tenta di stopparla, si crea il disastro. No? E quando poi si importano dentro in un numero non più compatibile con i sentimenti identità della tua popolazione troppi stranieri, nascono le reazioni. Per questo parlo di una misura, non credo ci sia una definizione assoluta neanche di questi termini. L'ho detto, in termini giuridici è più facile definire l'ineluttabilità del conflitto tra il diritto degli Stati, diritto-dovere degli Stati a proteggere i propri confini dallo straniero e il diritto delle genti, dei singoli a scegliere di vivere dove vogliono. Non credo sia superabile, può essere medicato, può essere mediato, può essere contenuto con delle politiche sagge. Noi avevamo e probabilmente abbiamo ancora bisogno di immigrati, però abbiamo bisogno di una immigrazione governata o governabile, non selvaggia, che poi sembra riferirsi alla loro natura; no, selvaggia, nel senso di esagerata, sproporzionata nei numeri, non desiderata, in definitiva. Io vedo ormai in Italia citare migliaia di esempi di buona integrazione e di pacifica e tranquilla accettazione del diverso, dello straniero. Vedo che laddove si addensano un numero eccessivo di stranieri senza fissa dimora, portati per disperazione anche a delinquere o per cattiva educazione. Sa, noi ci siamo presi, quando la Romania è entrata nell'Unione europea nel 2001.

**R:** Nel 2007 la Romania?

**I:** Nel 2006, scusi. 2007.

**R:** Bulgaria e Romania 2007.

**I:** 2007, mi faceva sbagliare la coincidenza con la data elettorale. Le elezioni nel 2001 e anche nel 2006. Era il passaggio tra il governo Prodi e il governo Berlusconi, cioè tra il governo Berlusconi e il governo Prodi. La Romania entra nell'Unione europea e immediatamente Germania e il governo francese, il governo tedesco e il governo inglese dichiarano: "siamo molto felici, però il nostro mercato del lavoro non è in condizione di sopportare la prevedibile". L'Italia non fa nulla e quindi arrivano un milione e centomila rumeni; alcuni dicono addirittura che i rumeni avevano approfittato per svuotare le loro carceri, ma insomma sono arrivati un milione e cento, c'è una certa percentuale di delinquenti inesorabilmente. Beh, questo ha determinato, secondo me di tutti i fenomeni migratori, questo è stato di gran lunga il più grave tra cittadini europei. La reazione più violenta è stata determinata da quella non politica, non governo di quel frangente.

**R:** In realtà io ...

**I:** Non è d'accordo sul mio punto?

**R:** No, no. Io trovo tutto molto interessante e trovo interessante soprattutto la sua posizione di uomo di Stato e questo perché uno degli elementi che emerge nella letteratura è che con la globalizzazione ci sia uno scollamento tra lo Stato e la nazione, un processo di denazionalizzazione, anche perché le scale di intervento e della politica e dell'economia si muovono dalla scala nazionale alla scala sopranazionale e alla scala subnazionale.

**I:** Va benissimo.

**R:** Ma viceversa, mi scusi, quando invece si parla di immigrazione si ha una rinazionalizzazione.

**I:** Eh certo.

**R:** Cioè lo Stato in realtà chiama il principio della difesa della nazione come un momento per legittimare un suo rinforzarsi.

**I:** Sì, benissimo, ma non è che lo fa perché vuole rinforzarsi, non gliene frega mica niente allo Stato in quanto tale. Lo Stato è amministrazione fondamentale: lo fa perché non può non farlo, perché verrebbe travolto dai suoi cittadini, lo deve fare sennò viene travolto, questa è la sua funzione, agli occhi dei cittadini cessa la sua funzione. Quando non lo fa si moltiplicano i partiti xenofobi, razzisti. Noi abbiamo, lo scrivevo qualche giorno fa, nessun ha osservato che Renzi governa, il partito democratico vince, ha preso il 40% alle Europee, adesso sta già al 34-35, ma la somma del Movimento Cinque Stelle (M5S) e della Lega (la Lega sta al 17%, in sondaggi), il M5S è tornato al 22, è già oggi più forte del Partito democratico. Il Partito democratico è lo Stato, governa, ma la maggioranza dei cittadini italiani non vuole questa roba qua.

**R:** Lo dice in che senso, perché io, a parte che il M5S per me è difficile a decifrarsi...

**I:** Hanno scritto un decalogo sull'immigrazione interessante. Molte cose sono anche condivisibili, altre no.

**R:** Quello di Grillo è: "mandiamoli via". Anche se poi i loro parlamentari di fatto la pensano diversamente.

**I:** Appunto questo sto dicendo: non parlo di Forza Italia.

**R:** Cioè mi dice che la maggioranza degli italiani di fatto sposano tesi che sono in qualche modo di posizioni.

**I:** Fermateli, fermateli!

**R:** Io mi fermo qua, se ha qualsiasi altra cosa da aggiungere o magari se vorrebbe aggiungere qualche punto che non è uscito durante la conversazione o qualcosa.

**I:** No. Le manderò questi due ultimi articoli che ho scritto.

**R:** Volentieri.